

Servizio pubblico e opinione pubblica

Silvano Tagliagambe

1. «Spazio infra» e opinione pubblica

È stata Hannah Arendt a sottolineare nel suo *Vita activa*¹ che la crisi della politica, che sta caratterizzando la società contemporanea nel suo complesso, ha molto a che fare con l'indebolimento di quello che ella chiama lo "spazio infra", quell'infra da cui originano leggi e costituzioni- A suo giudizio il singolo, nel suo isolamento, non è mai libero e la libertà, pertanto, trae sempre origine dall'*infra* che si crea soltanto dove si radunano molte persone e che può sussistere soltanto finché esse rimangono insieme; così, nel mondo greco, esso era limitata spazialmente dalle mura delle città, coincideva con la *polis* al di fuori della quale non era possibile essere uomini politici. Per questo "l'*infra* è ciò che è autenticamente storico-politico [...]; non è l'uomo a essere uno *zoon politikon*, o a essere storico, ma gli uomini, nella misura in cui si muovono nell'ambito che *sta tra* di loro"². Il concetto di pluralità come possibilità di esistenza dell'*infra* è dunque importante per Hannah Arendt per definire la libertà politica e, in negativo, anche per definire il totalitarismo (come assenza di pluralità, cioè, come assenza di spazio fra un individuo e l'altro). In "Ideologia e terrore" - l'ultimo capitolo di *Le origini del totalitarismo*³ - la Arendt teorizza proprio la distruzione di questo *infra* come segno distintivo del totalitarismo, che sostituisce ai limiti e ai canali di comunicazione fra i singoli un vincolo di ferro, che li tiene così strettamente uniti da far sparire la loro pluralità in un unico uomo di dimensioni gigantesche. Il suo tratto caratterizzante, quindi, sta proprio nel fatto di abolire i confini fra gli individui, premendo gli uomini uno contro l'altro. Per questo lo spazio intermedio, questo spazio *tra* gli uomini, può essere legittimamente considerato presupposto indispensabile e preconditione della libertà. L' *infra* è uno spazio che tiene in relazione gli individui: questi *stanno insieme*, però sono anche *distinti* gli uni dagli altri. E' la natura dello spazio pubblico contemporaneo, che ci consente sia il contatto sociale, sia l'idea dell'"individuo isolato nel mezzo di un ambiente gremito"⁴. Potremmo dire che il ruolo rappresentativo dello spazio pubblico *associa un ideale collettivo a un ideale individuale*.

Questa associazione è fondamentale ai fini dell'efficacia dello spazio pubblico come strumento di libertà e di supporto alla democrazia, Se si guarda la questione da un punto di vista storico ci si rende conto di questa sua incidenza. Il periodo che va dal

¹ H. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano, 1994, pp. 37 e sgg.

² H. Arendt, *Diario filosofico. Frammenti (1950-1964)*, riportato in ?Micromega. Almanacco di filosofia', n. 5, 2003, novembre-dicembre, 32.

³ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano, 1996.

⁴ Iñaki Abalos , "Punti di vista: architettura e città", AA.VV, *Città. Architettura e società*, 10. Mostra biennale internazionale di architettura di Venezia, Marsilio, Venezia, 2006

1632, anno in cui il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei ricevette l'*imprimatur*, al 1687, data della pubblicazione dei tre volumi dei *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Newton, passando attraverso il 1661, quando uscì l'opera di Robert Boyle *The sceptical chymist* non fu cruciale solo per lo sviluppo della scienza moderna. Esso fu anche il momento di formazione di quella coscienza critica che, una volta consolidatasi, poté rivendicare una sua funzione anche al di fuori del campo della conoscenza. Così quando nel 1651 Hobbes pubblicò il suo *Leviatano*, nel quale lo Stato viene considerato espressione di un potere illimitato incondizionato, inalienabile e indivisibile, al quale tutti si devono sentire sottoposti e nei confronti del quale non può esserci alcuna resistenza legittima, in quanto esso è la fonte non solo dell'autorità, ma anche della stessa legge, nella sfera pubblica borghese stava già emergendo una coscienza politica che, in opposizione a questa concezione del potere, rivendicava e articolava il concetto di leggi generali e astratte e cominciava ad affermare se stessa, in quanto opinione pubblica, come unica fonte legittima di queste leggi". L'idea di Galileo, ripresa e sviluppata da Boyle e da Newton, di poter costruire l'ordine e l'autorità attraverso la dimostrazione empirica, disciplinata e orchestrata, ma testimoniata in modo collettivo e credibile dall'oggettività delle leggi di natura, stabilisce un collegamento assai stretto tra la nascita della scienza europea e il sorgere della democrazia europea. Da quella idea scaturisce infatti una radicale trasformazione del concetto di "potere", che trae la sua legittimità non dall'autorità, bensì dalla verità: "veritas non auctoritas facit legem", potremmo dire, capovolgendo la massima giuspositivistica di Hobbes. Alla base della genesi di questo spazio pubblico vi è dunque il fatto che alla legge, che il potere assoluto hobbesianamente impone, comincia a venir assegnato un valore di "verità" e di "razionalità" che è superiore al valore della pura auctoritas.

In questo capovolgimento essenziale è il ruolo dell'allora nascente opinione pubblica, la quale non vuol essere un limite di potere o un potere, e neppure l'origine di tutti poteri. Nel suo centro dovrebbe piuttosto mutarsi il carattere del potere esecutivo, del dominio stesso, nel senso che il dominio della sfera pubblica, il suo essere espressione di un'*intersoggettività* costruita sulla base dell'assenso alla forza coercitiva del calcolo (le "certe dimostrazioni" di Galileo), da una parte, e dell'esperienza (le "sensate esperienze" dello stesso), dall'altra, va considerato come un ordinamento in cui si dissolve la sovranità in generale.

Riprendendo alcune delle indicazioni fornite da Habermas nel suo classico *Storia e critica dell'opinione pubblica*⁵ possiamo dire che la nuova sfera che in tal modo nasce e si afferma è dunque il luogo in cui gli individui, attraverso il libero e razionale confronto di idee, si emancipano mediante un trascendimento verso l'universale, verso l'astratto e dunque verso il pubblico che non implica però la perdita del privato e dell'intimo. L'accesso alla sfera pubblica è libero, non c'è nessuna forzatura e nessun vincolo, ci si associa liberamente, si può esprimere la propria idea, c'è uno scambio di opinioni che ne fa emergere una più ragionata (ragione pubblica) che è il risultato della capacità di interagire come uguali, accantonando le differenze di censo, cultura, ecc. e lasciando spazio solamente ai contenuti da far circolare. È la

⁵ J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1977 (ed. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit, Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Darmstadt 1962)

sfera pubblica discorsiva che divide, quindi, con una linea di demarcazione ciò che è pubblico da ciò che è privato; tale linea è però flessibile perché, ci sono questioni della vita privata che possono diventare pubbliche, se i partecipanti alla discussione le giudicano d'interesse collettivo. I temi trattati cambiano nel tempo attraverso la discussione, ma la differenza tra pubblico e privato è legata ad un concetto di sfera pubblica radicalizzato sull'idea della protezione dell'individuo e del suo spazio intimo, privato.

La flessibilità della linea di demarcazione tra sfera privata e sfera pubblica garantisce comunque che quest'ultima si potesse alimentare, via via, degli apporti che le venivano forniti proprio dalle differenze e dalle eterogeneità delle istituzioni private o semipubbliche, come ad esempio le associazioni, i partiti, e della società civile nel suo complesso e nella sua realtà frastagliata, assumendo al proprio interno posizioni e opinioni precedentemente considerate "di parte". È proprio questa dinamica che porta a un progressivo ampliamento dello spazio pubblico dovuto all'accentuarsi della tendenza degli strati economicamente e socialmente più deboli ad opporsi allo strapotere di coloro che erano in una posizione dominante. Sotto questa pressione si arriva all'introduzione del suffragio universale, che comporta un'estensione della sfera pubblica tale da richiedere nuovi strumenti di socializzazione e di discussione e confronto.

È in questo contesto e su questo sfondo che avviene la crescita dei media, i quali si sostituiscono progressivamente ai gruppi della sfera pubblica, e ha inizio quella storia della comunicazione di massa e degli strumenti e delle tecniche di cui essa si è avvalsa nelle varie fasi della sua evoluzione. Storia che, in seguito al crescente bisogno di informazione e di comunicazione che pervade la nostra società e al moltiplicarsi, al perfezionarsi e al diffondersi in modo sempre più esteso e capillare dei mezzi con i quali questo bisogno viene soddisfatto, ha portato i mass media ad assumere la fisionomia di sistema, col conseguente costituirsi di quello che ormai viene chiamato lo "spazio pubblico mediatizzato".

2. Lo «spazio pubblico mediatizzato»

Per capire almeno alcuni dei grandi temi dell'informazione di oggi e affrontare con maggiore consapevolezza di quanto usualmente si faccia la questione di un servizio pubblico che sia all'altezza dell'esigenza di contribuire alla formazione di un'opinione pubblica correttamente informata e in grado di farsi un giudizio autonomo e critico sui problemi (e sulle loro soluzioni) che dovrebbe valutare con il necessario senso critico dovremmo riflettere attentamente su ciò che è avvenuto con il passaggio dallo spazio pubblico originario, risultato del confronto diretto di opinioni e punti di vista, a questo spazio pubblico mediatizzato. Questo passaggio ha infatti aperto molte nuove opportunità, ma è anche all'origine di una degenerazione provocata dal crescente assottigliarsi della linea di demarcazione tra informazione, comunicazione e intrattenimento, dove per «informazione» intendiamo la trasmissione, il più possibile rigorosa e obiettiva, e che nulla concede all'enfasi della espressività e della retorica, dei dati, dei fatti e dei processi che ne sono oggetto, mentre quando parliamo di «comunicazione» ci riferiamo all'informazione caricata di tratti non essenziali e spesso contraddittori dal punto di vista puramente logico e argomentativo, ma che

vogliono intenzionalmente interessare, coinvolgere, a volte anche condizionare l'interlocutore. Certo ben più grave e contaminante, però, è l'ibridazione e la contaminazione tra informazione e intrattenimento, che ha dato sempre maggiore spazio e concesso un'influenza crescente a quelli che Nietzsche chiama «i commedianti»:

Il mondo ruota intorno agli inventori di valori nuovi - invisibilmente esso ruota. Ma il popolo e la fama ruota intorno ai commedianti: così va il mondo.

Il commediante ha spirito, ma poca coscienza dello spirito. Egli crede sempre a ciò con cui gli riesce di suscitare la fede più intensa - la fede in se stesso!

Domani avrà una nuova fede e doman l'altro un'altra ancora più nuova. Simile al popolo, egli ha rapidi sensi, e umori mutevoli.

Sconvolgere - ciò significa per lui: dimostrare. Far perder la testa - ciò significa per lui persuadere. E il sangue è per lui la migliore delle ragioni.

Una verità che si insinui solo in orecchie fini, la chiama menzogna e nullità. Certo, egli crede solo a dèi che facciano gran fracasso nel mondo!

Il mercato è pieno di buffoni solenni - e il popolo esalta i suoi grandi uomini! questi sono per lui i padroni del momento"⁶.

Lo Zarathustra di Nietzsche, l'uomo che ha colto la conoscenza misterica, ci pone di fronte a un autentico e riuscito esercizio di preveggenza: queste sue sferzanti parole costituiscono infatti, a mio parere, la migliore descrizione di un certo modo di fare informazione oggi e dello stile di pensiero e d'azione di certi protagonisti del mondo dello spazio pubblico mediatizzato. Ma forse non si tratta di preveggenza, ma solo della forza dell'eterno ritorno, la dottrina di cui Zarathustra è il vate, che fa sì che ogni gesto, ogni sentimento, ogni comportamento sia destinato a riproporsi tale e quale in un futuro prossimo: per cui il mago sapiente parla solo del suo tempo e si limita a descriverne i protagonisti e i costumi, ma queste sue parole valgono, ovviamente, anche per le fasi in cui le situazioni descritte ritornano.

Questa contaminazione è all'origine di un crescente scarto evidenziato da Habermas: quello tra una «opinione non pubblica», favorita dal diffondersi del "gran fracasso" dei media e di una cultura di massa appagante ed evasiva, senza alcun interesse per i fatti e il dibattito politico e senza la minima partecipazione agli eventi qualificanti della vita sociale, e l' «opinione quasi pubblica» di intellettuali e gruppi ancora capaci di una riflessione e di un'azione critica nei confronti del potere e dello *status quo*, ma isolati e non in grado di incidere sugli orientamenti delle masse. Tra questi due estremi manca proprio ciò che dovrebbe alimentare e dare sostanza a un libero confronto democratico e a quello «spazio infra» di cui parla la Arendt: l'«opinione pubblica» vera e propria, vale a dire quella che F. Morlion definiva, già nella prima metà del secolo scorso, "il complesso delle idee, dei sentimenti, delle tendenze, che secondo determinazioni speciali delle facoltà superiori, spinge un considerevole gruppo di uomini a reagire e agire identicamente di fronte a certi fatti di attualità connessi ai problemi della vita sociale"⁷. Forma di adesione, quindi, che si riferisce a una presa di posizione volontaria (opinione) assunta da un gruppo, più o meno vasto, di persone unite provvisoriamente sotto l'influenza di un giudizio e di una valutazione comune.

⁶ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, tr. it., Adelphi, Milano, 1976, pp. 58-59.

⁷ F. Morlion, *Filosofia dell'opinione pubblica*, EIS, Roma, 1949, p.12.

3. Una nuova pestilenza: l'*Anti-Information Deficiency Syndrome*

Questa carenza di opinione pubblica è ulteriormente incrementata e aggravata dallo scenario lucidamente prospettato, già alcuni anni fa, da Postman in *Technopoly*, opera in cui viene proposta un'inquietante metafora biologica: l'idea che oggi siamo un po' tutti vittime di una sorta di AIDS (*Anti-Information Deficiency Syndrome*) culturale⁸, dovuta al crescente indebolimento di ogni sorta di sistema immunitario rispetto all'informazione. Perdono via via forza e incidenza le strutture sociali e culturali che un tempo fungevano da potenti *filtri* di quest'ultima e la selezionavano: la religione (nel testo sacro c'è tutto ciò che è essenziale sapere); la famiglia (con la tendenza dei genitori a scegliere le forme comunicative ed espressive dei figli, imponendo determinati libri e temi di conservazione e vietandone altri); la scuola (che costituisce la tradizione culturale, le dà forma e la perpetua, trasmette i contenuti che ogni sistema sociale considera fondamentali); la scienza (che attraverso la creazione delle scuole, la diffusione dei manuali, l'incidenza che hanno all'interno di essa quelli che Kuhn chiama i "paradigmi" tende, in ogni fase del suo sviluppo, a fornire un modello di problemi e soluzioni accettabili da parte di tutti coloro che praticano un certo campo di ricerca) e così via. Il risultato è il caos informazionale che oggi ci opprime e ci soffoca da ogni lato e all'interno del quale è sempre più difficile trovare prescrizioni e orientamenti.

Grazie alla rivoluzione microelettronica trasmettere e registrare l'informazione diventa sempre più facile e meno costoso. L'enorme scambio di dati e la moltiplicazione dei supporti attivi e passivi (memorie, reti, calcolatori, stazioni di lavoro, banche di dati) resi possibili dal progresso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione offrono uno spettro sempre più ampio di nuove possibilità comunicative, culturali e aggregative, con la formazione di piccole e grandi comunità collegate in rete, che si aggregano e si dissolvono all'insegna di un comune interesse più o meno durevole.

Questa sempre più incondizionata *libertà di accesso* all'informazione presenta però, come inevitabile rovescio della medaglia, la diluizione e la perdita del *senso* della comunicazione. Quest'ultima risulta privilegiata rispetto all'espressione, l'impressionante incremento quantitativo della massa dei messaggi e dei dati scambiati rende sempre più arduo valutarne la qualità. Spesso il curioso sostituisce l'importante e, di fronte all'ampliarsi delle possibilità, alimentato dalla velocità degli elaboratori e dall'enorme capacità delle banche dati e degli archivi, nella scelta finisce con l'incidere sempre di più il caso. Il surriscaldamento informativo, allo stesso tempo causa ed effetto di una trasparenza comunicativa totale, fa perdere organicità e sistematicità alla cultura e all'informazione, le trasforma in sistemi pletorici e frammentari, che è sempre più difficile organizzare intorno a concetti e idee di fondo e articolare in livelli. Ed è qui, nelle pieghe di questa crescente difficoltà di discriminare l'essenziale dal superfluo, il necessario dall'eccesso che genera smarrimento e ansia, che s'inseriscono, con le loro arti mistificatorie, i persuasori occulti, i commedianti di cui parla Zarathustra.

⁸ N. Postman, *Technopoly*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

4. Antidoti e anticorpi

Per cominciare, almeno, a capire che cosa potrebbe (e dovrebbe) fare un buon servizio pubblico per contrastare i rischi e i pericoli evidenziati potremmo partire da alcune semplici (ma non banali a mio giudizio) questioni di metodo.

La prima riguarda l'idea primaria di *informazione*, che viene poi via via sviluppata ed arricchita in vario modo e a seconda delle differenti esigenze e, soprattutto, inserita nell'ambito di organizzazioni e sistemi specifici. A proposito di essa è importante ricordare che si può parlare di informazione contenuta in un sistema di qualsiasi tipo quando l'azione di questo su altri sistemi è determinata in maniera essenziale non dalla mera *quantità o natura* dei suoi elementi, ma dalla loro *disposizione*, cioè *dall'insieme delle operazioni e relazioni interne*, cioè da quello che, tecnicamente, in logica si chiama "struttura". Si parla poi di trasmissione di informazione quando la riproduzione di una struttura dà luogo a repliche contenenti la stessa informazione. Entrambi i fenomeni, com'è noto, sono essenziali per la conoscenza ma anche per la vita.

Detto diversamente e in modo più informale e accessibile: si parla di informazione se in *macrostrutture* simili sono riconoscibili *microstrutture* differenti. La chiave della mia automobile è tanto simile alla tua che potremmo facilmente confonderle. La mia, però, apre la portiera della mia vettura, la tua no. Non è quindi fuori luogo dire che nella microstruttura di questa chiave è contenuta un'informazione che non c'è nella tua e che viene trasmessa alla serratura, consentendoci di aprirla.

È proprio in seguito a questo suo nesso essenziale e ineliminabile con la questione della disposizione interna e dell'organizzazione che da quando l'uomo ha avuto a che fare con l'informazione, sotto qualunque forma essa gli si presentasse, il problema che gli si è posto è stato quello di articolarla in livelli, di conferirle un ordine, una struttura appunto, in modo da poterla selezionare, suddividere in classi superiori e inferiori, a loro volta tutte potenzialmente suddivisibili, e disporre di uno schema o modello di definizione dei rapporti tra le classi che costituisca una bussola, un sistema d'orientamento nell'ambito di quello che altrimenti sarebbe soltanto un magma caotico. Una biblioteca, un archivio, qualunque raccolta di dati sarebbero di difficile, se non impossibile, fruizione per chiunque se non ci fossero chiavi d'accesso al loro sistema di classificazione, indici, cataloghi che li trasformino da aggregati pletorici e frammentari in insiemi sistematici e organizzati intorno a uno schema di informazioni considerate basilari, elementi imprescindibili di accesso al sistema nella sua interezza.

Una buona qualità dell'informazione presuppone dunque la selezione, un'articolazione in livelli, una struttura e un'organizzazione che ci consentano di considerare alcuni dati come basilari. "Schiacciare" l'informazione su un unico livello, privarla di prospettiva e profondità, trasformarla in un «mondo piatto», dove manca la terza dimensione, significa dunque fare della cattiva informazione. Così come significa fare un cattivo uso del linguaggio ignorare o occultare il carattere eterogeneo, e a sua volta profondamente diversificato e articolato in livelli, di quest'ultimo. Quel carattere così efficacemente descritto da Bachtin: "In ogni dato momento della sua esistenza storica, la lingua è totalmente pluridiscorsiva: è coesistenza incarnata di contraddizioni ideologico-sociali tra il presente e il passato, tra le varie epoche del passato, tra i vari gruppi ideologico-sociali del presente, tra le

correnti, le scuole, i circoli, ecc. Queste «lingue» della pluridiscorsività si incrociano in vario modo tra loro, formando nuove «lingue» socialmente tipiche [...] Tutte queste lingue della pluridiscorsività, qualunque sia il principio che sta alla base della loro individuazione, sono specifici punti di vista sul mondo, forme della sua interpretazione verbale, particolari orizzonti semantico-oggettuali e assiologici. Come tali, esse possono essere tutte confrontate, possono integrarsi a vicenda, possono contraddirsi tra loro, possono essere correlate dialogicamente. Come tali, esse si incontrano e coesistono nella coscienza degli uomini. Come tali, esse vivono realmente, lottano e divergono nella pluridiscorsività sociale⁹.

Fare un'informazione di buona qualità significa, in primo luogo, rispettare questa pluridiscorsività sociale che, come si è visto, è espressione di quella pluralità e diversità di punti di vista sul mondo, di orizzonti dei vari gruppi ideologico-sociali, nei quali si articolano sempre più le società contemporanee. Un buon giornale, una buona televisione, e a maggior ragione il servizio pubblico, devono riflettere questa varietà composita, non si possono arrogare il diritto di comprimerla, operando un'artificiosa "riduzione a un'unica base" concettuale e linguistica, privilegiando un unico punto di vista, selezionando una sola tra le lingue della pluridiscorsività o elaborando, peggio ancora, un innaturale "linguaggio promiscuo" che pretenda di essere "la media statistica", il "minimo comun denominatore", l'"ibrido" nel quale tutte si possono riconoscere. Ciò non significa affatto, come pure spesso banalmente si crede e si dice, che un organo di informazione debba essere un'accozzaglia, un coacervo di linguaggi specialistici, di generi, di correnti, di scuole, di gruppi sociali, di partiti e via esemplificando. Vuol dire, semplicemente, che è ambiguo e fuorviante parlare di scuola, di formazione e di ricerca con il linguaggio della politica, di politica con il linguaggio dell'economia o del tanto mitizzato "buon senso comune", di fede e religione con il linguaggio della scienza, di scuola, di politica, di economia, di scienza e di fede con un preteso linguaggio comune in cui tutte quante convergano e si riconoscano. Da questo punto di vista la funzione del buon giornalista non è dissimile da quella attribuita da Wittgenstein al filosofo che ha il compito, terapeutico, di eliminare i "crampi mentali" che hanno origine proprio dalla confusione dei giochi di lingua.

Le lingue, che s'incontrano nella coscienza degli uomini, possono invece, come dice Bachtin, "essere tutte confrontate, possono integrarsi a vicenda, possono contraddirsi tra loro, possono essere correlate dialogicamente". E un buon organo di informazione deve fare proprio questo: confrontare, integrare, correlare dialogicamente, sottolineare le contraddizioni e le differenze, senza appiattare, senza ridurre, senza "frullare" e "omogeneizzare". E, soprattutto, senza cercare, artatamente, di occultare il punto di vista dell'osservatore quando questo interviene in modo determinante a selezionare i fatti e a "leggerli" attraverso il filtro di un'interpretazione.

Diversamente non si fa informazione, ma mistificazione. Magari l'uomo della strada penserà di essersi impadronito di ogni segreto, di ogni piega, anche la più riposta, della politica o dell'economia grazie a chi gliela "spiega" sotto forma di un linguaggio accattivante e semplice, apparentemente alla portata di tutti in quanto privo di scogli interpretativi. Ma in realtà la sua incomprendimento dei misteri di questi settori della vita

⁹ M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, a cura di C. Strada Janovič, Einaudi, Torino, 1979, p. 99

sociale rimane inalterata con la sola aggiunta, tutt'altro che positiva e incoraggiante, di un pizzico di presunzione in più, alimentata dall'illusione di aver capito tutto.

E proprio l'uso insistito dell'apologo "racconto allegorico, con fini morali e di ammaestramento"¹⁰ cela, sotto l'ansia e il proposito di indottrinare e "ammaestrare", il disprezzo profondo per il destinatario dei propri scritti, il povero lettore, trattato alla stregua del classico "delfino" ad uso del quale si confezionavano versioni rivedute e corrette (e debitamente censurate") di un testo. Oggi, nel linguaggio comune, questa locuzione viene sovente impiegata in senso lato, a designare una versione che è stata "accomodata" per ridurla al livello (ritenuto, ovviamente, tutt'altro che elevato) di coloro ai quali è diretta o, anche, in vista di interessi personali. Nell'uno o nell'altro caso si tratta di una bella presa in giro per il povero "delfino" di turno!

Anche qui vale la profonda lezione che Wittgenstein cercava di trasmettere ai suoi studenti: "Ciò che io vi do è la morfologia dell'uso di un'espressione. Vi mostro che essa ha tipi di uso che voi non avevate nemmeno immaginato. In filosofia uno si sente *costretto* a guardare un concetto in un certo modo. Ciò che io faccio è di suggerirvi, o anche di inventare, altri modi di guardarlo. Vi suggerisco possibilità alle quali non avevate pensato prima. Voi pensavate che c'era soltanto una possibilità o due al massimo. Ma io vi ho fatto pensare ad altro. Inoltre, vi ho fatto vedere che era assurdo aspettarsi che il concetto si adeguasse a possibilità così ristrette. Così vi ho liberato dal vostro crampo mentale, e ora potete guardarvi intorno nel campo dell'uso dell'espressione e descrivere i suoi diversi tipi d'uso"¹¹.

Insomma la buona informazione è quella che non occulta l'orizzonte di possibilità alternative in cui la realtà raccontata può essere iscritta e che non ambisce a presentarsi con uno statuto di inesorabilità tale da rinchiudere ciò di cui si vuole dar conto in schemi interpretativi rigidi e impermeabili a punti di vista e a letture differenti. Questa apertura non è però ottenuta mischiando in maniera indiscriminata codici e stili, ma usando un codice e uno stile in modo da palesarne la profondità e l'intrinseca ricchezza, che li rendono refrattari all'appiattimento su un unico modo di vedere e di pensare, da spacciare e veicolare come il solo legittimo.

Ne deriva che gli unici e veri antidoti e anticorpi in grado di bloccare l'*Anti-Information Deficiency Syndrome* e di innescare una controtendenza rispetto al dilagare di una cattiva informazione sono:

- il ripristino delle regole del gioco linguistico, attraverso l'osservanza della varietà dei codici e dei registri in cui quest'ultimo si articola;
- il rispetto per i lettori e gli spettatori e il rifiuto anche della sola tentazione di trattarli alla stregua di "delfini" da ammaestrare e indottrinare;
- la capacità di dare "profondità" e "spessore" all'informazione, in virtù dello sforzo costante di strutturarla in modo da evidenziare i diversi livelli in cui si articola e il loro differente grado di importanza e valore, almeno relativamente ai dati e agli elementi che si intendono rilevare;
- l'onestà di avvertire fino a che punto in questo sforzo si è guidati dall'adesione a uno specifico punto di vista e quali sono le alternative possibili.

¹⁰ S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. I, UTET, Torino, 1961, p. 541

¹¹ N. Malcolm, *L. Wittgenstein: A memoir*, Oxford University Press, London, 1962, p. 50.

Ovviamente, come risulta anche da questa sommaria esposizione e descrizione, si tratta di anticorpi che hanno un qualche interesse e valore solo per coloro che vogliono essere giornalisti e operatori dell'informazione, e non commedianti come quelli di cui parla Zarathustra.

5. Tra il dire e il fare

Premessa indispensabile e presupposto imprescindibile di ogni discorso sulla qualità dell'informazione è comunque, oggi più che mai, la tempestività. In un'epoca come la nostra di connettività ubiqua e permanente, in cui si ha la possibilità di essere sempre connessi, in piedi, in giro, di giorno e di notte con i propri smart-phone e si è ubiqui attraverso collegamenti al web che amplificano a dismisura il nostro potenziale comunicativo e ricettivo, è necessario che chi voglia approfondire una notizia captata per via telematica da Internet possa trovare al più presto la possibilità di farlo in organi di informazione costantemente aggiornati. Chi è perduto nelle zone sconnesse, senza campo, che ancora sono frequenti nel nostro paese (il digital divide infrastrutturale coinvolge ancora il 12% della nostra popolazione, con ampie aree del territorio penalizzate altresì da una assurda politica di investimenti mancati, o dilazionati e insufficienti, nella banda larga, con conseguente ritardo infrastrutturale per le connessioni con velocità vicine ai 20 MC, di cui sono privi oltre 22 milioni di italiani) ha il diritto di vedersi garantito il medesimo accesso, ubiquo e permanente, almeno alle notizie più rilevanti attraverso lo schermo televisivo. Il servizio pubblico per primo ha il compito e il dovere di assicurare questo diritto.

Ridimensionare l'informazione o snaturarla, trasformandola, come spesso si fa, in spettacolo di dubbio gusto e qualità, con una compagnia di giro di ospiti fissi che spesso ripetono le stesse cose a proposito degli argomenti più disparati, non è un buon servizio all'utente. Che ormai, quando lo può fare e non è impedito e ostacolato dalle carenze infrastrutturali di cui si è detto, tende a difendersi andando direttamente alle fonti delle notizie (resoconti diretti in rete o attestazioni e testimonianze in tempo reale attraverso i social network) saltando una mediazione che sta diventando sempre più pomposa e prolissa e che, se a queste carenze unisce anche la lentezza e il ritardo, si condanna inesorabilmente a essere fuori gioco.

La rete offre oggi servizi informativi online che aiutano a orientarsi chi voglia capire e, soprattutto, sanno andare al di là delle apparenze e di ciò che viene esibito in primo piano senza scivolare nel gossip. "Ilretoscena.it" è un recente e ottimo esempio di giusta miscela della volontà e capacità di non cadere nella trappola delle false evidenze, andando alla ricerca di ciò che è sottratto allo sguardo dell'opinione pubblica e offrendo dunque punti di vista alternativi a quelli accreditati e correnti, con la serietà e il rigore di chi non vuole cadere nel gioco dell'uso strumentale delle voci e dei "si dice" come arma di lotta politica. Oggi più che mai il linguaggio della cronaca e dell'informazione politica è spesso usato come vera e propria forma d'azione che mira a colpire, a intimidire, a condizionare più che a fornire notizie. Questo uso del linguaggio produce "atti linguistici - come le domande, i comandi, le interiezioni, ma anche molti motteggi ed arguzie - che non sono né veri né falsi"¹². E' infatti evidente, come già avevano sottolineato J.L. Austin e J.R. Searle nella loro analisi del

¹² J. Haugeland, "Introduzione" a J. Haugeland (a cura di) *Progettare la mente*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 36.

linguaggio come insieme di atti significativi messi in atto da chi parla in situazioni interattive, che molti enunciati servono a compiere vere e proprie azioni in ambito comunicativo e hanno l'obiettivo prioritario di esercitare un particolare influsso sui destinatari. Dal momento che il loro obiettivo non è né l'informazione, né la comunicazione, secondo la distinzione precedentemente proposta, ma piuttosto l'effetto pragmatico sull'interlocutore essi non rientrano nel dominio del «dire», ma piuttosto in quello del «fare»: lo svolgimento della frase coincide con l'esecuzione dell'azione che si intende compiere.

In questa maniera di intendere e praticare l'informazione, soprattutto quella politica, agli atti illocutori rappresentativi o assertivi, che impegnano chi parla o scrive all'attendibilità delle proposizioni espresse e ne rendono possibile il controllo, subentrano gli atti direttivi, che costituiscono un tentativo di far credere o far fare qualcosa a qualcuno. I primi pongono l'accento e concentrano l'attenzione sul significato degli enunciati ed esprimono opinioni e credenze, i secondi hanno di mira soprattutto i modi in cui gli enunciati sono usati (la loro «forza») ed esprimono volontà.

Per superare lo scarto, denunciato da Habermas, tra «opinione non pubblica» ed «opinione quasi pubblica» servono oggi più che mai strumenti che anziché condannare i destinatari dell'informazione a uno stato di subordinazione e di passività, trattandoli alla stregua di materiale da plasmare, li inseriscano in una rete di «intenzionalità collettiva» che miri, fornendo esempi pratici, al riconoscimento intersoggettivo di ciò che deve intendersi per «informazione trasparente» e per modalità efficace di controllo della sua attendibilità. «Rovesciare la prospettiva», aiutando a vedere quello che si agita dietro la scena offerta allo sguardo dello spettatore del confronto politico, è un utile contributo al raggiungimento di questa finalità, essenziale per la vitalità della democrazia.